



LA LIBIA E NOI

di Marzio Galeotti

Il prezzo del petrolio ha raggiunto ieri a Londra il valore più alto da settembre 2008. La fibrillazione dei mercati energetici, e di conseguenza dei metalli preziosi e delle materie prime, nasce dai disordini e dalle rivolte popolari che dalle coste del Mediterraneo si vanno allargando al Medio Oriente e al Golfo Persico. Ma sono soprattutto i recenti sviluppi libici a fare scorrere brividi gelidi lungo la schiena dei governanti dei paesi occidentali, dei dirigenti di molte loro imprese e degli operatori, finanziari e non, dei mercati energetici. Vale in particolare per l'Italia.

Il **prezzo del petrolio** ha raggiunto ieri a Londra durante le contrattazioni i 105.1 dollari a barile con un balzo di 2,6 dollari rispetto al giorno precedente. Si tratta del livello più alto del prezzo del Brent dal 25 settembre 2008. Contestualmente l'**oro**, classico bene rifugio, è salito a 1.400,40 dollari l'oncia al livello più elevato delle ultime sette settimane, mentre **argento e palladio** sono al loro picco rispettivamente da trentuno e dieci anni.

LE PRIME RIVOLTE

La fibrillazione dei mercati energetici, e di conseguenza dei metalli preziosi e delle materie prime internazionali, è il risultato dei disordini e delle rivolte popolari che dalle coste del Mediterraneo – Tunisia, Egitto, Libia – si vanno trasmettendo al Medio Oriente e al Golfo Persico – Yemen, Iran, Bahrein. Ma sono soprattutto i recenti sviluppi libici e la violentissima repressione che si sta scatenando in queste ore a fare scorrere brividi gelidi lungo la schiena dei governanti dei paesi occidentali, dei dirigenti di molte loro imprese e degli operatori, finanziari e non, dei mercati energetici. E questo vale in particolare per l'**Italia**.

Il malcontento era dapprima esploso in **Tunisia**, paese di solo 10 milioni di abitanti, ciascuno con un reddito di 3.654 dollari nel 2009, e privo di risorse energetiche. Una importante fonte di entrate sono i diritti di transito del **Transmed**, il gasdotto che connette l'Algeria con l'Italia. Un primo problema per l'Italia si potrebbe verificare allorché il nuovo regime tunisino decidesse di rivedere al rialzo dei diritti di passaggio, attualmente molto bassi. Il rischio potrebbe essere quello di un nuovo caso Ucraina.

L'Eni è presente in Tunisia dal 1961, nelle attività di esplorazione e produzione di idrocarburi, concentrate soprattutto nell'offshore del Mar Mediterraneo di fronte ad Hammamet e nelle aree desertiche del sud.

Il contagio aveva successivamente provocato la rivolta e il rovesciamento del regime di Mubarak in **Egitto**, una nazione otto volte più popolosa della Tunisia, ma con un reddito procapite addirittura inferiore (2.194 dollari), nonostante l'importanza delle attività energetiche. Paese (relativamente) povero di petrolio, ma ricco di gas naturale, al terzo posto per riserve nel continente africano (1 per cento delle riserve mondiali, vedi figure), è attivo nella raffinazione del petrolio che viene

riesportato, insieme al gas (cfr.: “Quell’energia che arriva dal mondo arabo in subbuglio”, in www.lavoce.info/articoli/-energia_ambiente/pagina1002147.html).

Soprattutto unica è la collocazione strategica del paese, a cavallo tra Mar Mediterraneo e Mar Rosso tramite il **Canale di Suez**. Anche in questo caso, uno sciopero dei sottopagati lavoratori di Suez potrebbe causare dei blocchi temporanei dei transiti lungo il canale, così come incrementi significativi dei diritti di passaggio, magari decisi da un nuovo governo ansioso di guadagnarsi velocemente il favore popolare, potrebbero obbligare petrolio e derrate alimentari a costosi allungamenti del percorso prima di approdare ai porti europei e americani. Questi fatti potrebbero fare lievitare i prezzi di petrolio e materie prime alimentari. Mentre finora si è verificato solo un atto di sabotaggio, agli inizi del mese, che ha seriamente danneggiato il gasdotto che fornisce la Giordania e Israele di gas proveniente dall’Egitto. Una esplosione ha causato un vasto incendio nei pressi della località egiziana di el-Arich, sul braccio dell’infrastruttura diretto in Giordania. Del gasdotto si parla da tempo in Egitto, per le accuse rivolte al clan Mubarak di presunte tangenti ottenute grazie all’affare.

L’Egitto è il primo paese in cui l’**Eni** ha svolto il ruolo d’operatore di idrocarburi all’estero, nel 1953. È presente anche nel settore della liquefazione del gas naturale e dell’ingegneria e costruzioni. Nel 2008, Eni è stato il primo operatore internazionale di idrocarburi nel paese. Per l’attività di esplorazione, detiene nel paese 59 concessioni minerarie che interessano una superficie complessiva di 26.335 chilometri quadrati (di cui 9.741 in quota Eni). Le principali attività produttive sono condotte nella concessione di Belayim (Eni 100 per cento), nel Golfo di Suez con produzione di olio e condensati, in quelle prevalentemente a gas naturale di North Port Said (ex Port Fouad, Eni 100 per cento), di Baltim (Eni 50 per cento, operatore), di Ras el Barr (Eni 50 per cento) e di el Temsah (Eni 50 per cento, operatore).

TIMORI DALLA LIBIA

Ma è soprattutto la sanguinosa repressione della rivolta in **Libia** a destare grande preoccupazione, al punto che è iniziata l’evacuazione del personale diplomatico e di quello delle compagnie petrolifere occidentali là operanti. Dopo che nel 2003 e 2004 sono state tolte le sanzioni internazionali di Onu e Usa e dopo che questi ultimi hanno nel 2006 cessato di designare il paese come sponsor del terrorismo internazionale, le compagnie petrolifere internazionali come la spagnola Repsol Ypf, l’Eni, l’austriaca Omv, la francese Total e l’inglese Bp avevano ripreso le attività di esplorazione e produzione di idrocarburi. In particolare, **Eni** è presente in Libia nelle attività di esplorazione e produzione di petrolio e del gas naturale dal 1959. L’attività produttiva ed esplorativa è condotta nell’*offshore* del Mar Mediterraneo, di fronte a Tripoli e nel deserto libico. A fine 2009 Eni era presente in tredici titoli minerari, per una superficie complessiva di circa 36.374 chilometri quadrati (18.165 chilometri in quota Eni). Le attività di Eni in Libia sono regolate da contratti di *Exploration and Production Sharing Agreement* (Epsa) che hanno durata fino al 2042 per le produzioni a olio e al 2047 per quelle a gas. Nel 2009 Eni è il primo operatore internazionali di idrocarburi con una produzione di 522 mila barili di olio equivalente al giorno (244mila in quota Eni, di cui il 44 per cento di liquidi). Sia il settore petrolifero che quello del gas sono dominati dalla compagnia petrolifera nazionale Noc, la quale opera nel settore dell’export in joint venture con operatori occidentali. Un esempio è il Western Libyan Gas Project che al 50 per cento con Eni provvede a esportare gas verso l’Italia attraverso il gasdotto **Greenstream**.

Pur essendo 14 volte meno popolata (6,3 milioni) e con un reddito procapite cinque volte più alto (11.307 dollari nel 2009), è soprattutto in campo energetico che tra Egitto e Libia vi sono importantidifferenze. La (forse ex) Jamahiriya del colonnello Gheddafi, membro dell’Opec annoverato tra i falchi dell’organizzazione, possiede le maggiori **riserve provate** di petrolio dell’intero continente africano, seguita da Nigeria e Algeria. Con 44 miliardi di barili rappresenta il 3 per cento delle riserve mondiali, al nono posto assoluto, localizzate per l’80 per cento nel Golfo della Sirte. Sebbene ecceda la quota Opec, la produzione di petrolio è pari a 1,65 milioni di barili al giorno, di cui 1,5 milioni (derivati dal petrolio) sono esportati. Il nostro paese è il maggiore

beneficiario, ricevendo il 32 per cento dell'export, seguito da Germania (14 per cento) , Cina (10 per cento) e Francia (10 per cento). La **qualità del greggio** libico è molto apprezzata, essendo generalmente leggera e dolce, così da farne materia prima pregiata soprattutto per la produzione di carburanti per autotrazione molto richiesti in Europa. Per riserve di gas la Libia è al quarto posto nel continente africano dopo Nigeria, Algeria ed Egitto, e solo quindicesima al mondo (1 per cento del totale). La produzione di gas è stata nel 2008 di 17,1 miliardi di metri cubi, di cui 11,2 esportati: mentre 6 sono stati liquefatti e trasportati via nave, i restanti 10,6 hanno preso la via dell'Italia e dell'Europa tramite il gasdotto **Greenstream**, operato in partnership con Eni, lungo 520 km, che connette Mellitah a Gela in Sicilia. Circa il 60 per cento del gas prodotto è esportato in Italia, mentre una piccola parte è liquefatto e spedito in Spagna.

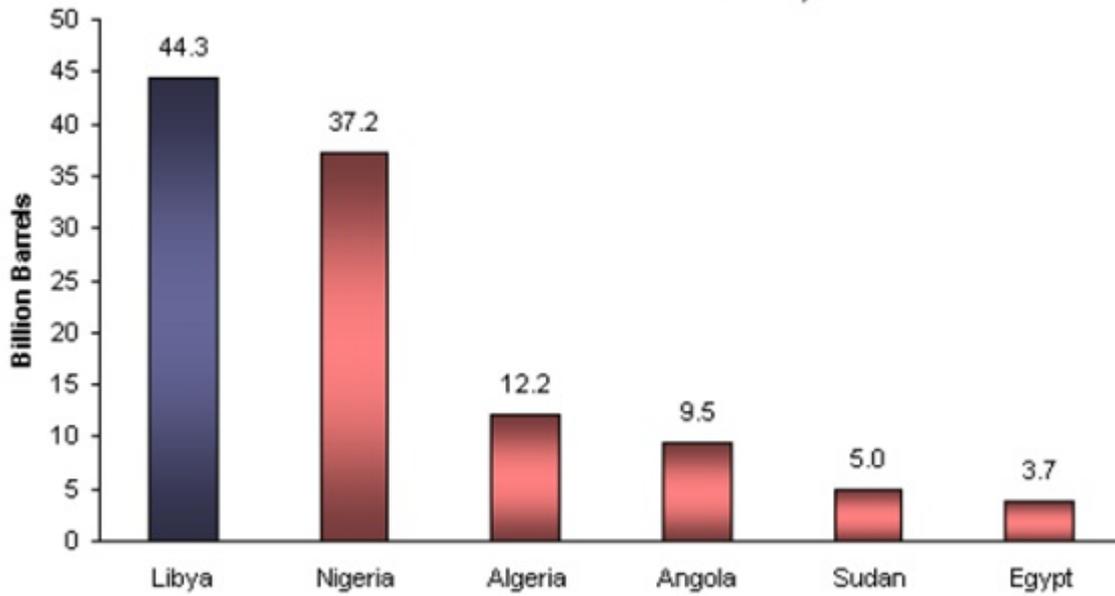
Nel complesso gli idrocarburi rappresentano per i nostri dirimpettai della costa sud del Mediterraneo il 95 per cento dei ricavi delle esportazioni e l'80 per cento delle entrate fiscali. Il dato dovrebbe tranquillizzare l'Europa e in particolare l'Italia ritenendosi improbabili importanti e prolungati **blocchi delle forniture** di petrolio e gas ai paesi importatori. Questo non significa che scaramucce ed episodi isolati non si possano verificare. Per esempio, Al Jazeera riferiva ieri che il campo petrolifero di Nafoora aveva fermato la produzione per uno sciopero dei lavoratori. Questi fatti accrescono il *supply risk* e spiegano perché è stato il Brent londinese a impennarsi, mentre l'americano Wti si colloca a 95,4 dollari.

PROBLEMI PER L'ITALIA

Ma è l'**Italia** a trovarsi nella situazione più critica nei confronti della Libia, per tre motivi. Il primo è che il nostro paese, e il suo governo, è il più "colluso" con il regime di Gheddafi. Senza entrare in considerazioni strettamente politiche, la propagandata amicizia con il colonnello fa sì che i rischi di **ritorsione** da parte degli insorti nell'eventualità che questi prevalgano sono maggiori. Anche gli attestati di supporto alle legittime rivendicazioni popolari e all'instaurazione di un regime democratico non beneficerebbero di grande credibilità. Tutto questo pone a rischio le relazioni politico-diplomatiche tra i due paesi, la condizione dei nostri concittadini presenti nel paese, le sorti delle nostre imprese e dei loro ingenti investimenti, la gestione dei prevedibili flussi migratori clandestini. Il secondo motivo è strettamente collegato al precedente, e riguarda gli **interessi economici** che intercorrono tra Libia e Italia. La Libia è il primo azionista di Unicredit con il 7,50 per cento del capitale, possiede l'1 per cento di Eni e il 2 per cento di Finmeccanica. Attive in Libia sono alcune nostre grandi imprese, come Eni, Anas, Impregilo, Finmeccanica, Iveco. Nel complesso, l'Italia rappresenta il **primo partner commerciale** della Libia. La quota italiana delle importazioni libiche si è attestata nel 2009 al 17,4 per cento, nel primo semestre del 2010 le nostre esportazioni verso quel paese sono cresciute del 4 per cento. L'**interscambio** tra i due paesi nel primo semestre 2010 è arrivato a circa 6,8 miliardi di euro, con un incremento del 12,53 per cento rispetto all'anno precedente. Il terzo motivo per cui l'Italia si trova in maggiore difficoltà con la crisi libica è proprio quello energetico. La Libia si colloca infatti rispettivamente al primo e al terzo posto tra i nostri fornitori di petrolio e gas naturale (cfr.: www.esteri.it/MAE/IT/Politica_Estera/Aree_Geografiche/Mediterr_MO/Rapporti+bilaterali+Paesi+del+Maghreb/Libia.htm), l'Italia è il primo acquirente del greggio libico e gli idrocarburi rappresentano circa il 99 per cento delle importazioni italiane dalla.

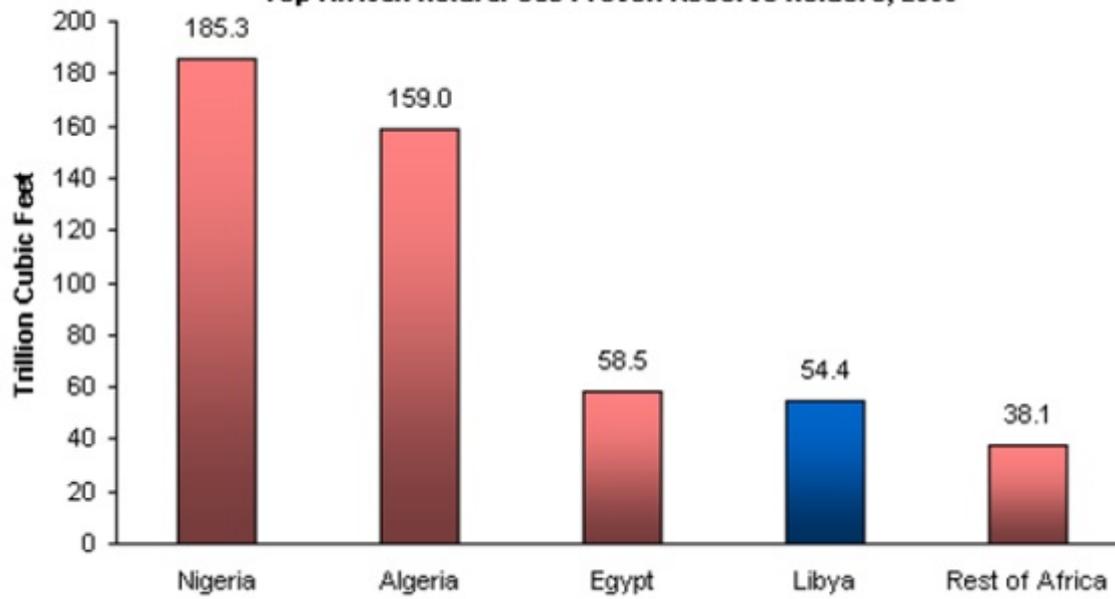
È per tali motivi che in questo momento la cautela è d'obbligo e il fiato sospeso una condizione inevitabile.

African Proven Oil Reserve Holders, 2010



Source: *Oil and Gas Journal*

Top African Natural Gas Proven Reserve Holders, 2009



Source: *Oil and Gas Journal*